

DAL CUORE D'ITALIA



www.MARCHIGIANI & UMBRI

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XX - n. 1 - Maggio 2024 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



Fermo

Teatro dell'Aquila

IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Fermo e la sua eleganza nei secoli
- L'avventura artistica di Osvaldo Licini
- La signora della moda: Donatella Girombelli
- Poeti marchigiani: Dario Caselli e Stefano Gentili
- Giuliana Cucchieri, direttore di aeroporto
- La via di San Francesco in Umbria
- Ruggero Ruggeri virtuoso della recitazione
- Il santo che salvò Urbino
- Salute e sorriso: un'accoppiata vincente

Editoriale

di Vanny Terenzi

Care Lettrici e cari Lettori, questo nostro giornale uscirà nella prima decade di giugno: sono trascorsi dunque sei mesi dal precedente editoriale nel quale mi auguravo, come ci auguravamo tutti, che finalmente si potessero fermare le armi nelle zone "calde" di questo nostro martoriato mondo, ma nonostante vari tentativi, ancora non siamo riusciti a raggiungere la pace sperata e desiderata. Non possiamo non accorgerci dell'ombra che incombe sulla nostra vita e non possiamo far finta di nulla, anche se i conflitti sono distanti da noi; ma ci sentiamo e siamo impotenti di fronte a tanta violenza, a tanti egoismi e interessi che spingono migliaia di persone (compreso purtroppo un numero infinito di bambini) a morire.

In una situazione come quella attuale considero la nostra Associazione un bene importante, un mezzo per sentirsi uniti e "vivere i valori positivi" che dovrebbero ispirare e guidare l'umanità intera, se mi è permesso "paragonare le piccole cose alle grandi"!

Nell'ultima Assemblea dei Soci, che ha visto un'ampia partecipazione, sono state rinnovate tutte le cariche sociali che avranno, come da Statuto, durata biennale. A fondo pagina potete trovare i nomi degli eletti. Approfitto per ringraziare tutti i componenti del Consiglio Direttivo per la loro collaborazione nel corso degli ultimi due anni: anche per questo la nostra Associazione è oggi viva e ricca di iniziative culturali e ludiche di vario genere, pensate e attuate per i Soci, che numerosi hanno rinnovato anche per l'anno in corso la loro adesione. Un ringraziamento particolare desidero esprimere al nostro Socio e componente del Consiglio Direttivo Prof. Luciano Aguzzi, sempre generoso nei riguardi della nostra Associazione, nel mettere a disposizione tempo, passione e cultura per organizzare conferenze di grande interesse. Potete trovare il resoconto dell'ultima, tenuta il 21 aprile, nelle pagine di questo giornale. Un mio sincero ringraziamento va anche ai Revisori dei Conti e soprattutto al Rag. Torquato Terzi per il suo puntuale, disinteressato e annuale impegno nella verifica e nel controllo dei nostri bilanci. Dobbiamo riconoscere che se la nostra Associazione si mantiene viva e attiva, il merito è di tutti coloro che se ne prendono cura, in qualsiasi modo. L'estate sta arrivando e comporterà una pausa nella vita associativa che ci permetterà di trascorrere un periodo di riposo in luoghi ameni: quasi sempre, per noi soci originari delle Marche e dell'Umbria, nelle nostre amate Regioni.

Auguro dunque a tutti, lettori e soci, di trascorrere una serena estate. Buone vacanze!

I NUOVI ORGANI SOCIALI

Domenica 25 febbraio 2024 si è svolta l'Assemblea Ordinaria dei Soci e le elezioni di tutti gli Organi Sociali previsti dallo Statuto. Di seguito i risultati:

Presidente: **TERENZI VANNY**

Consiglio Direttivo: **AGUZZI LUCIANO
ANGELLOTTI MARIA ANTONIETTA
BURATO PASQUALINA
FODDE PIERFRANCESCO
GIOVINETTI GIANLUCA
GORI MARINO
MANNA FOSSI AMBRETTEA
MORELLI ALBERTO
RILLI SPINACI UMBERTO**

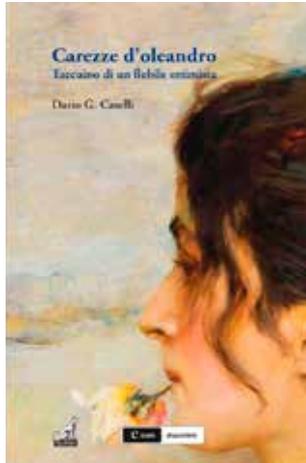
Revisori dei Conti: **FIORENTINI ANNAMARIA
MARTIN GRAZIA
TERZI TORQUATO**

Proibiviri: **CASELLI DARIO
CORGHI ENNIO
TOMASSONI ANTONIO**

Libri marchigiani

Segnalazioni di Luciano Aguzzi

L'INGEGNERE POETA



"Carezze d'oleandro. Taccuino di un flebile ottimista" (Gaspari editore, 2023, euro 16,50, pp. 116) è il primo libro di Dario G. Caselli.

Dario è nato a San Benedetto del Tronto il 25 marzo 1994, si è laureato in Ingegneria meccanica all'Università di Trieste e in Ingegneria spaziale al Politecnico di Milano. Nonostante la giovane età ha viaggiato ed è vissuto in diverse città italiane ed estere e di sé scrive «nato con la valigia in mano nei pressi di un luogo in cui la partenza non implica necessariamente un ritorno». Il luogo dove forse non farà ritorno è proprio San Benedetto del Tronto? O la piccola frazione di Trisungo che dà il titolo a una poesia che

è compresa nelle prime due pagine del libro, quasi prologo a tutto il resto. La poesia si chiude con i versi «Il Tronto scorre con la ratio / in questo museo dello strazio».

«Ratio» e «strazio» sono parole chiave dell'erratico «flebile ottimista», che, dopo l'inizio datato 2016 da Tartu - pagina che è quasi un esergo di annuncio per tutto il resto - ci dà il suo taccuino di viaggio, o diario, con un misto di prosa e versi, che va dal novembre 2019 al marzo 2021. Libro composito, dunque, con notevole varietà di contenuti, ora narrativi, ora lirici (in prosa e in versi), ora riflessivi, ora ironici o satirici, ora appena accennati, come piccoli abbozzi, ora più estesi. Non mancano frecciate critiche (la «mia battaglia quotidiana contro i rappresentanti cinici di questo mondo individualista e consumista», p. 10) o massime di amara saggezza («il segreto della conoscenza è avere quel poco che basta per dare l'apparenza di sapere», p. 11).

La parte intitolata «Appunti danubiani» è un vero diario di viaggio per l'Europa centro-orientale mentre le «Divagazioni urbane» hanno più del bozzetto descrittivo e della prosa d'arte. Segue il «Quaderno d'una quarantena» e del «confinamento» a causa del Covid. La penultima parte, la più ampia e con più poesie miste alla prosa, intitolata «Tra un inverno e l'altro vien sempre l'estate», comincia con un elogio a Milano che emerge, però, dal ricordo ancora presente di suoi aspetti negativi, come «la foga opprimente della vita metropolitana» e il suo «stile di vita alienante». Ma ora che l'autore ci ritorna a maggio si accorge di quanto sia bella Milano in questo mese.

Tutto è scritto in modo colto, appropriato, con immagini e metafore che rivelano buona inclinazione alla scrittura letteraria, con scatti di stile personale. Ne esce, nel complesso, l'immagine di un giovane che è in quella fase di crescita tra la giovinezza e l'età adulta. Vive la delusione e la perdita di tanti sogni e speranze dell'adolescenza, cui reagisce con ironia, a volte col prendere in giro se stesso, ma anche con l'ottimismo di chi si sta costruendo la vita di adulto, il cammino professionale e altre esperienze che richiedono, anzi impongono, di rivedere ciò che si era e



Dario Caselli

ciò che si è e si vuole essere. Così certe dure critiche si attenuano e anche l'opprimente Milano diventa bella: almeno per qualche giorno, almeno a maggio. L'ingegnere, qui, si confessa, e sembra chiedere scusa a una donna, o al mondo intero, con i versi: «Ti chiedo scusa se non t'ho saputo dare il cuore / in segreto ne vado cercando ancora i pezzi» (p. 73). Il mio augurio è che la «ratio» dell'ingegneria e della maturità, con l'aiuto della letteratura e della poesia, superino il «museo dello strazio» e rivelino le tante bellezze della vita e del mondo, rimettendo insieme i pezzi del cuore.

Le «Carezze d'oleandro» mi pare orientato in questo senso.

LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Stalin è mai stato in Ancona?

Caro Aguzzi,

ho più volte sentito dire che nel 1907 Stalin è stato per qualche tempo in Ancona. È vero? Può raccontare il fatto?

Marialivia Dabbini, Ancona

Si tratta di una leggenda. Non si è mai trovata nessuna prova che il dittatore russo, dieci anni prima della Rivoluzione di ottobre, abbia davvero soggiornato per qualche tempo nel capoluogo marchigiano.

In riassunto, la faccenda sta in questi termini. Esisteva allora in Ancona un albergo, il «Roma e Pace», gestito dai fratelli Papini (chiuso dal 1° agosto 2012 dopo 162 anni di vita. Si trovava in via Leopardi). Fra il personale dell'albergo vi era un giovane anarchico di 17 anni, Paolo Pallotta. È questi che ha raccontato di avere incontrato Stalin, che viaggiava sotto falso nome. Stalin, in fuga dalla Russia dove era ricercato dalla polizia per i suoi crimini comuni, sarebbe sbarcato ad Ancona nel febbraio 1907 e, ospitato dai militanti anarchici di cui la città abbondava, vi si sarebbe fermato alcuni giorni prima di ripartire per Venezia, diretto verso Londra dove nel maggio del 1907 si incontrò con Lenin e prese parte ai lavori del Quinto Congresso del Partito operaio socialdemocratico russo. Quel partito, clandestino in Russia, era solito tenere le sue principali riunioni all'estero e il V Congresso si tenne a Londra dal 13 maggio al 1° giugno 1907.

Non c'è però nessuna menzione del soggiorno in Ancona, e poi Venezia, di Stalin, in nessuna biografia e in nessun documento. Diversi articoli e due libri ne parlano, ma senza prove, limitandosi e riproponendo le voci diffuse nell'ambiente anarchico. Gli studiosi più attendibili ritengono che il rivoluzionario russo raggiungesse Londra per altra strada. Pertanto le ipotesi possibili sono tre: Stalin è stato veramente in Ancona ma la segretezza e le false identità con cui



viaggiava gli hanno permesso di non lasciare tracce in nessun documento rintracciabile dagli storici. Oppure, non è stato in Ancona e Pallotta e gli anarchici della città hanno scambiato per Stalin qualche altro dei diversi anarchici e comunisti russi che viaggiavano in clandestinità e che passarono effettivamente per Ancona. Terza ipotesi, Pallotta si è inventato tutto e l'hotel Roma e Pace ha alimentato la leggenda per tornaconto. Avere anche la fotografia di Stalin fra quelle dei tanti suoi ospiti illustri poteva essere una buona pubblicità.

Alla fotografia si aggiunse poi un articolo del giornalista Gustavo Traglia che raccontò la leggenda su due pagine del settimanale «Candido» (22 dicembre 1957), non privo di un certo colore. Ma prove niente e il «Candido», settimanale umoristico e satirico, non era tanto affidabile come fonte di verità storica. Nel frattempo, chi cercò di occuparsi della notizia sulla stampa del Partito comunista italiano, venne bloccato perché era meglio che dei movimenti segreti di Stalin non si parlasse.

La faccenda era infatti delicata per ben altri motivi. Pare che l'incontro fra Lenin, Stalin e altri rivoluzionari russi a Londra sia servito anche a pianificare la famosa rapina alla banca di Tbilisi, capitale della Georgia, avvenuta il 26 giugno 1907. Stalin, per ordine di Lenin, ne fu il principale organizzatore e forse vi prese parte anche direttamente, ma ciò non è sicuro. La corrente bolscevica, che agiva senza l'accordo con la maggioranza, non era nuova nell'organizzare rapine a scopo di finanziamento. Si chiamavano «espropri» contro il capitalismo. A Tbilisi venne assaltata una carrozza che trasportava denaro e ci furono circa quaranta morti e diversi feriti.

Libri marchigiani

Segnalazioni di Luciano Aguzzi

«Il sentiero che porta a Lamoli» (Edizioni Helicon, 2023, euro 15, pp. 112) è una raccolta di poesie e il libro più recente, il quarto, di Stefano Vittorio Gentili, che si firma così per la prima volta mentre nei libri precedenti è Stefano Gentili. L'aggiunta del secondo nome pare quasi accompagnare una crescita di importanza che in effetti c'è. Di Gentili dicono che è un boscaiolo, ma non ne ha il fisico. È magro, di media statura, occhialuto. Un po' perso per aria: ed ecco il ritratto del poeta. C'è da supporre che la vita nei boschi, forse non come taglialegna ma come imprenditore nell'azienda boschiva di famiglia, l'abbia nutrito di poesia fin dall'infanzia, come lui stesso dice nei suoi versi. E a un certo punto la poesia è tornata fuori per farsi scrittura e attività importante nella vita di Gentili. Nato a Sant'Angelo in Vado il 1° aprile 1968, ha pubblicato il suo primo libro di poesie solo nel 2019 («Canto alle donne»), trovando subito un lusinghiero riscontro. Questo stesso libro, con mutamenti e miglioramenti, è stato riedito col titolo «Volti di donna» (Helicon, 2020). Seguono in poco tempo due romanzi: «In vacanza con la cugina» (Helicon, 2021) e «Nord e Sud» (Helicon, 2022).



Stefano Vittorio Gentili

Ed ecco subito, uscita nell'agosto 2023, la nuova raccolta di poesie che ci guida a conoscere il borgo di Lamoli, piccola frazione di 92 abitanti del comune di Borgo Pace (PU), a 600 metri sul livello del mare. Piccola, ma ricca di boschi

e di storia, con una bella e antica abbazia (di San Michele in Lamoli) e altro. Pare vero che sia stata fondata da discepoli di San Benedetto circa quattordici secoli fa.

Gentili, da imprenditore boschivo, è ora diventato imprenditore di sé, della sua opera letteraria e di Lamoli. Lo si vede spesso impegnato in eventi culturali, nella presentazione dei suoi libri (che sono anche nel Salone del Libro di Torino nell'edizione dal 9 al 13 maggio 2024). Ha un'attiva «Fanpage» in Facebook e accompagna con cura il cammino dei suoi scritti incontro ai lettori. Viaggia e ha viaggiato, ma il suo cuore è fermo alla sua «piccola grande Lamoli» a cui dedica il volume, e a tutti i suoi paesani, viventi o non più viventi, che insieme formano «la Lamoli celeste».

Il luogo geografico è ristretto, ma l'intensità con cui il poeta lo descrive ne fa un luogo ideale, di grande impatto e attrazione, che si apre alle più ampie considerazioni sull'esistenza umana, sul lavoro, sui sentimenti, sulla bellezza, sullo stupore, sulla felicità ingenua e fiabesca dei bambini. Gentili non è un filosofo e tesse le sue poesie con versi prosaici e con tecnica ingenua, ma è l'ingenuità profonda che sa penetrare i cuori perché libera da pregiudizi. Credo che sia questo il motivo per cui le sue poesie, perfettamente comprensibili da tutti, piacciono a molti. Vi si respira un'aurea paesana, direi quasi francescana, con luci e profumi, che conserva i tesori dell'infanzia. In una poesia dice: «non si conquista nulla al mondo / si può solo perdere / la gioia dei fanciulli / che siamo stati». Gentili ci restituisce un po' di questa gioia.



L'AVVENTURA ARTISTICA DI OSVALDO LICINI

Tra i maggiori pittori italiani della prima metà del Novecento, noto a livello internazionale



«Natura morta con arancia», 1926, olio su tela, 60,7 X 73,5 cm, collezione privata

Nato il 22 marzo 1894 a Monte Vidon Corrado (Fermo), muore nel suo paese natale l'11 ottobre 1958. Passa parte della vita a Parigi e in altre città, frequentando gli ambienti artistici italiani ed europei, a contatto con pressoché tutti gli artisti più noti del tempo.

Nella capitale francese arriva nel 1917, pieno di volontà di affermarsi con la sua pittura. Poco dopo la sua nascita i genitori si erano trasferiti a Parigi per motivi di lavoro e lo avevano affidato ai nonni paterni. Dopo le elementari e le scuole tecniche, nel 1908 si trasferisce a Bologna per frequentare l'Accademia di Belle Arti. Ama anche scrivere e tutti i suoi scritti letterari e di critica d'arte sono stati raccolti in un volume nel 1974, pubblicato da Feltrinelli col titolo: «Errante, erotico, eretico».

Nel marzo del 1914 per la prima volta espone in pubblico alcuni suoi dipinti, a Bologna. Alla fine dello stesso anno si trasferisce a Firenze per studiare scultura. Partecipa alla Grande guerra e, ferito a una gamba, resterà claudicante per tutta la vita. A Firenze conosce la svizzera Beatrice Müller, che in quel tempo era impegnata come crocerossina. Licini ha con lei una relazione sentimentale e nel 1917 nasce il suo unico figlio, Paolo.

Ed ecco che arriva a Parigi dove vivono la madre Amedea (il padre Vincenzo era nel frattempo defunto) e la sorella Esmeralda, nata nel 1896, ballerina all'Opéra. Vi resta cinque anni e poi, per tutta la vita, vi tornerà spesso. Ma nel 1926 sposa la pittrice svedese Nanny Hellström e fissa la residenza a Monte Vidon Corrado. Nel 1921 partecipa a Parigi alla mostra collettiva «Les cent du Parnasse», cui seguono altre collettive fino alla partecipazione, nel 1925, al «36° Salon des indépendants». A casa della sorella, che ha un salotto frequentato da personaggi di rilievo, tiene la sua prima mostra personale.

Nel 1926 è in Italia, a Milano, e partecipa alla epocale «Prima Mostra del Novecento italiano», promossa da Margherita Sarfatti, l'amante e ispiratrice del Duce, la critica d'arte più nota e di maggior potere del ventennio fasci-

sta. Licini è ormai conosciuto come uno dei più validi nuovi pittori italiani.

Non è qui possibile seguire le cronache delle numerose mostre, collettive e personali, che negli anni si susseguono in Italia, in Francia e in altri Paesi. Basti dire che è invitato a tutte le più prestigiose esposizioni d'arte italiana moderna. Nel 1929, scrivendo di se stesso, definisce «primitivismo fantastico» il suo primo periodo degli anni 1913-1915, cui segue quello degli «episodi di guerra» (1915-1920) e quello del «realismo» (1920-1929). Il suo era però un «realismo» particolare che risentiva dello stile espressionista coltivato in Francia. Negli anni seguenti, a partire dal 1930, inizia il periodo dell'astrattismo, con il quadro «Fili astratti su fondo bianco», ed espone insieme a Lucio Fontana, Fausto Melotti e altri.



«Fili astratti su fondo bianco», 1930, olio su tavola, 26,5 X 20,5 cm, collezione privata

Appare convintissimo del nuovo indirizzo artistico. In una lettera del 1933 all'amico, gallerista e critico d'arte Giovanni Scheiwiller scrive: «Sono convinto che la pittura astratta che è sul nascere darà uno stile a questo secolo. Tutto il resto non è che rimasticatura dell'800. Nel quadro che Le ho mandato troverà ancora qualche residuo "metafisico" questa scoria romantica, di cui spero liberarmi presto completamente». Curioso delle novità, in una continua tensione di ricerca di nuove forme, gradualmente si distacca dal «realismo» e dal disegno e pittura «dal vero», convinto sempre più che l'arte sia idea e invenzione personale, immagini della fantasia che si concretizzano nel colore e nella forma. Aderisce anche alla fase tarda del Futurismo. Col dipinto «Archipittura» Licini diffonde questo termine in Italia, col quale indica un indirizzo artistico che cerca di conciliare diverse forme d'arte, in particolare l'architettura razionalista e la pittura astratta, con l'uso del colore,

o anche solo del disegno e del bianco e nero, e delle forme geometriche.

A partire dal 1938, cioè dalla conoscenza di Franco Ciliberti, teosofista e studioso delle filosofie orientali, Licini accentua i contenuti spirituali e via via le simbologie esoteriche che caratterizzano parte della sua produzione del dopoguerra. Intanto, negli anni della Resistenza appoggia l'attività del Comitato di Liberazione Nazionale, tanto da venire eletto, nel 1946 e nel 1951, sindaco di Monte Vidon Corrado. Prosegue l'attività artistica e nel 1947 espone a Milano alla collettiva «Arte astratta e concreta», e l'anno dopo alla «Biennale di Venezia» (dove diventa una presenza permanente nelle successive edizioni). Espone anche in Brasile, a San Paolo, in una collettiva di artisti italiani moderni. E poi a Torino, a Stoccolma, di nuovo a Venezia. Arriva il tempo dei bilanci e delle retrospettive che riassumono la storia artistica di Licini. Una si organizza a Torino nel 1957 e una seconda a Ivrea nel 1958, a cura del Centro culturale Olivetti. In quest'ultima vennero esposte 62 opere degli anni dal 1921 al 1957, scelte dallo stesso autore.

L'ultima mostra a cui partecipa direttamente è la «29° Biennale d'arte di Venezia» (1958), che gli dedica una intera sala come mostra personale, esponendo 43 opere. Gli viene assegnato il «Gran premio internazionale per la pittura», che, accompagnato dal figlio Paolo, Licini riceve dalle mani del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Il figlio Paolo e il nipote Lorenzo ne hanno poi curato l'eredità artistica. Varie retrospettive, dal 1959 ad oggi, si sono susseguite (fra le tante, importanti quella del 1994 a Firenze per il Centenario della nascita e quella del 2018 a Venezia al museo Peggy Guggenheim). Dal 2013 è aperta al pubblico la Casa museo di Osvaldo Licini, a Monte Vidon Corrado, dove si hanno l'esposizione permanente di dipinti, abiti, oggetti vari e documenti della vita dell'artista e della moglie, e mostre temporanee e attività culturali su Licini e sulla pittura del Novecento.



«Angeli primo amore», 1955, olio e collage su tela, 47,5 X 64 cm, collezione privata

CEZANNE E RENOIR IN MOSTRA A MILANO

Al Palazzo Reale di Milano 52 capolavori dal Musée d'Orsay e de l'Orangerie

di Anna Maria Broggi

La visita a questa mostra è un'occasione unica per addentrarsi nella luminosità e nel colore dell'Impressionismo, corrente artistica tra le più innovative della seconda metà dell'Ottocento, che ha compiuto 150 anni il 15 aprile di quest'anno: pochi fondamentali decenni che cambiarono il senso della pittura, in un'epoca ricca di fascino e di grandi mutamenti.

I due artisti furono sinceramente amici, con una ammirazione reciproca, e le 52 opere in mostra sia che si tratti di paesaggi o di nature morte o ancora di ritratti testimoniano la grandezza della loro arte, caratterizzata in Renoir da un'atmosfera di dolcezza, di serenità e di tenerezza, mentre le figure di Cézanne sono spesso distanti e poco sorridenti, talvolta quasi astratte.

La rassegna dà anche conto delle diverse traiettorie che i due autori seguirono lungo le rispettive carriere: una più rigorosa e geometrica in Cézanne, l'altra più rotonda e armonica in Renoir.

E comunque bene illustra il percorso tra le grandi tematiche impressioniste in Renoir, come la pittura en



Renoir, Bouquet de tulipes

plein air, i colori sgargianti, la mondanità allegra e frizzante della Parigi fin de siècle e il movimento dei corpi e delle luci fino a giungere alle grandi svolte di Cézanne: dall'abolizione della prospettiva tradizionale all'uso di colori antimimetici che porteranno sempre più l'arte di fine Ottocento verso i grandi cambiamenti delle Avanguardie novecentesche.

Interessante e stimolante, sicuramente, è l'idea concettuale di porre a confronto le personalità e le opere dei due pittori, evidenziando le traiettorie distinte della loro arte, ma anche i tanti punti di incrocio e intersezione.

Al termine della Mostra una sezione che documenta quanto decisivo sia stato l'impatto e l'influenza che Renoir e Cézanne ebbero sulla successiva generazione di pittori, attraverso il confronto tra due opere dei pittori francesi con due dipinti di Pablo Picasso (Cézanne, Pomes et Biscuits, 1880; Picasso, Grande nature morte, 1917, - Renoir, Femme nue couchée, 1906; Picasso, Grand nu à la draperie, 1921-23).

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: "REUMATISMI" ... QUESTI SCONOSCIUTI

Un estratto della conferenza del Professor Vincenzo Rega del 15 maggio al Circolo Volta, da noi organizzata

Nonostante la grande diffusione dei sistemi di informazione, capita frequentemente agli addetti ai lavori di trovarsi di fronte a interpretazioni totalmente errate, da parte dei pazienti, della loro sintomatologia reumatologica. Anche nell'ambito delle malattie reumatiche va quindi fatta chiarezza sulle differenti situazioni cliniche, affinché questi aspetti non restino sconosciuti.

Va inizialmente chiarito come le malattie reumatiche, essendo patologie del tessuto connettivo, possano colpire vari organi ed apparati. Pertanto non esclusivamente, anche se più frequentemente, saranno coinvolte le articolazioni, ma anche tendini, muscoli, legamenti, strutture appartenenti ad altri organi quali polmoni, reni, esofago, sottocute, sistema nervoso periferico (nervi), vasi sanguigni.

Tutto questo può essere compreso prendendo in considerazione i due aspetti etiopatogenetici più significativi delle malattie reumatologiche, che conducono all'interpretazione delle due categorie prevalenti in questo ambito clinico: i reumatismi infiammatori e i reumatismi degenerativi.

I primi traggono origine da un'alterazione del sistema immunitario del paziente, che induce al mancato riconoscimento degli antigeni propri ("self"), scatenando contro essi, riconosciuti pertanto come estranei ("not self") anziché endogeni, una reazione immunitaria, più precisamente autoimmune, mediata prevalentemente da autoanticorpi. Si formano pertanto dei complessi antigene-autoanticorpo che vanno a depositarsi, danneggiandole, in svariate strutture anatomiche, quali membrana

sinoviale delle articolazioni (origine dell'artrite), spazi interstiziali polmonari, membrana glomerulare renale, parete arteriosa, ecc..

Il più frequente e tipico dei reumatismi infiammatori è l'artrite reumatoide, caratterizzata da impegno poliarticolare a



tendenza evolutiva, generalmente simmetrico ed aggiuntivo, (sedi articolari di nuova insorgenza si aggiungono a quelle precedenti), in presenza di tutti i segni di infiammazione articolare: tumefazione, arrossamento, calore locale, dolore, alterazione funzionale. La struttura articolare selettivamente colpita all'inizio è la membrana sinoviale, "aggredita" dagli immunocomplessi antigene-autoanticorpo. Nella spondiloartrite anchilopoietica l'interessamento articolare è prevalentemente a carico della colonna vertebrale, con esordio a carico delle articolazioni sacro-iliache. Ben altro è il quadro clinico delle connettiviti, nelle quali è

presente impegno sistemico della malattia, con coinvolgimento di vari organi e apparati.

L'origine e il quadro clinico dei reumatismi degenerativi è totalmente differente. Si tratta di malattie degenerative, croniche, a lenta evoluzione, a carico pressoché esclusivamente delle articolazioni periferiche e della colonna vertebrale, con caratteristiche infiammatorie spesso assenti, talora solo di accompagnamento in talune fasi dolorose. In sostanza il dolore articolare in tali casi è meccanico, non infiammatorio e viene attenuato dal riposo, le articolazioni non manifestano segni clinici conclamati (si segnalano i noduli di Heberden alle articolazioni interfalangee distali delle mani), e l'impegno sistemico è assente. Tali situazioni cliniche si configurano nel quadro dell'artrosi primaria, che rappresenta la forma reumatologica di gran lunga prevalente, favorita, essendo malattia degenerativa, dall'invecchiamento stesso. L'origine della malattia è legata alla degenerazione del condrocita, cellula fondamentale del tessuto cartilagineo presente in ogni articolazione: l'alterazione di questo tessuto induce la malattia articolare artrosica.

Da questi aspetti descritti si delinea il differente comportamento clinico fra reumatismi infiammatori e degenerativi: differenti sono le età colpite, spesso età media e giovanile nei primi, prevalentemente avanzata nei secondi, la tipologia e la gravità (decisamente prevalente nelle forme infiammatorie) del quadro clinico, la tendenza evolutiva (sicuramente più gravosa nei quadri infiammatori), l'approccio terapeutico.

di Vincenzo Rega

LA SIGNORA DELLA MODA

di Vanny Terenzi

Un ritratto a tutto tondo della protagonista del mondo dell'eleganza per oltre trent'anni

Ha appena superato il traguardo degli ottanta Donatella Girombelli, "Lady Genny", la stilista che ha guidato per un ventennio la famosa casa di mode fondata in Ancona nel 1962 dal marito Arnaldo.

"Sono milanese per la mentalità, marchigiana per la semplicità. Somiglio alle mie colline sul mare: morbide con dei grandi pezzi di terreno squadrati". Così si è definita Donatella Ronchi Girombelli nel corso dell'intervista rilasciata a Michela Proietti, del Corriere della Sera. Le Marche e Milano sono i luoghi del cuore di questa donna che nella sua vita ha sofferto molto ma ha anche raggiunto successo e fama, come stilista e imprenditrice, a livello mondiale.

La sua vita come un romanzo

Donatella Ronchi nasce a Mondolfo (PS) il 17 febbraio 1944 e a tre anni rimane orfana di madre, scomparsa improvvisamente per una meningite. Per la sua professione che lo portava spesso in giro per il mondo a progettare piazze e palazzi, il padre non riuscì a occuparsi della bambina, che affidò agli zii che abitavano a Bolzano, una coppia senza figli che fu la vera famiglia di Donatella.

"Gli zii erano molto preoccupati per la mia educazione e con severità controllavano che crescessi secondo la migliore tradizione borghese", racconta la stilista, alla quale però la vita in famiglia andava un po' stretta e da Bolzano si trasferì a Milano, appena compiuti i diciotto anni, per frequentare il prestigioso Istituto Marangoni, scuola di moda, che da sempre era la sua passione. Per mantenersi agli studi il pomeriggio faceva la baby sitter in una famiglia milanese: in questo modo non doveva chiedere nulla agli zii che erano contrari a questa sua scelta così radicale. Nel 1964, nel giorno stesso in cui aveva conseguito il diploma, Donatella fu assunta da uno studio/agenzia di stilisti e fu mandata ad Ancona, nell'azienda di Arnaldo Girombelli, come disegnatrice di modelli per Genny, il marchio di abbigliamento femminile che stava riscuotendo un buon successo con la sua produzione artigianale. La giovane stilista avrebbe dovuto fermarsi una settimana per quello stage...non ritornò più indietro! Sposò Arnaldo Girombelli e iniziò una stretta collaborazione con il marito, infilando una lunga serie di successi fino ad arrivare ai massimi livelli nel difficile mondo della moda. Ma il destino, che aveva riservato a quella bella ragazza di Mondolfo, diafana e slanciata, un amore da favola, colpì duramente con la morte del marito nel 1980, quando il loro figlio Leonardo aveva solo 9 anni; con grande coraggio Donatella, nel momento più tragico della sua vita, prese in mano l'azienda, che sotto la sua guida vide innumerevoli successi, sulla strada tracciata dal marito.

La storia dell'azienda "Genny"

Donatella Ronchi Girombelli ha continuato la politica del marito, dopo la sua morte, di assumere i migliori designer per la creazione

della produzione di Genny, con le sue varie linee: così allo stilista Gianni Versace, assunto nel 1973 quando era ancora vivo Arnaldo, prima che diventasse il grande sarto che tutti conosciamo con la sua famosa casa di mode, seguirono, assunti da Donatella, altri grandi stilisti che debutteranno nell'azienda per poi intraprendere fortissime carriere in proprio, come Claude Montana, Christian Lacroix, Dolce e Gabbana, Alessandro Dell'Acqua e molti altri ancora. Un momento di grande successo per Genny e la sua instancabile "condottiera" fu quando, nel 1984, Donatella venne invitata alla Casa Bianca, in occasione della manifestazione *Princesse Grace Foundation*, che ebbe luogo a Washington, dove presenta la propria collezione. Mai prima di allora una casa di mode italiana aveva avuto una vetrina così prestigiosa. Non solo, nel 1987 l'azienda Genny venne scelta in rappresentanza dell'Italia a New York, in occasione delle celebrazioni del Columbus Day: un successo mondiale inimmaginabile per la giovane marchigiana che da Milano era tornata nella sua terra, dove aveva le sue radici, in controtendenza con i tanti che, invece, lasciavano la provincia per andare a lavorare a Milano. Entro la metà degli anni '90 Genny ha prodotto oltre due milioni di articoli con le sue diverse etichette (come ad esempio Byblos, il marchio del-



la linea giovane, poi diventato autonomo), che sono stati distribuiti in tutto il mondo attraverso le oltre venti boutique indipendenti dell'azienda e nei migliori grandi magazzini negli Stati Uniti, in Medio Oriente, in Europa e in Giappone, mentre la produzione si è allargata ai profumi e agli accessori, dagli occhiali alle scarpe.

Nel giugno 2001 Genny entra a far parte del Gruppo Prada, ma sia Donatella che il figlio Leonardo Girombelli mantengono il proprio ruolo di direzione del marchio; però, dopo qualche anno, lo stesso subisce una sospensione nella produzione, che riprende nel 2011, quando viene ac-



Donatella con il figlio Leonardo

quistato dalla Swinger International, azienda veronese, che vuole rilanciarlo a livello mondiale. E lo fa attraverso la direzione creativa di Sara Cavazza Facchini, che ha infuso alla Maison, creatura di Donatella Girombelli negli anni '80 e '90, una nuova vita fatta di eleganza senza tempo e di autentica femminilità.

Il 2 giugno 2005 Donatella Ronchi Girombelli è stata insignita, dal Presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, del titolo di Cavaliere di Gran Croce.

Donatella Girombelli oggi

Durante l'inverno la "Signora della Moda" passa molto tempo a Milano, dove vive il figlio Leonardo con i tre nipoti (il più grande è Michelangelo nato nel 2003) e oggi ha finalmente il tempo da dedicare a sé stessa, per fare le cose con calma, dopo una vita frenetica in cui è stata una "capitana" d'industria e finalmente può assaporare la vita nella sua bella casa di Ancona, il suo rifugio affacciato su uno splendido giardino con gelsomini e ortensie bianche, con il mare in lontananza; una casa che domina il golfo di Ancona con l'eleganza fluida e avvolgente delle tante linee lanciate dalla sua Genny.

Oggi, come afferma lei stessa, ha scelto la qualità della vita, che ha raccontato in un libro, edito da Skyra nel febbraio 2011.

"Ho affidato alle immagini il racconto di un tratto importante di vita privata e professionale - racconta - perché esse, meglio delle parole, possono rivelare pienamente il mio mondo in cui la ricerca del bello e dell'armonia è il faro che ha illuminato e illumina il mio agire e il mio sentire". Ogni pagina del libro è come fosse il capitolo di un diario di viaggio: Donatella ha voluto raccontare il proprio ruolo di testimone e protagonista di una stagione irripetibile della moda, il periodo che ha visto lo stile italiano dominare la scena internazionale.

"Questo libro è una biografia che racconta attraverso le immagini i momenti più significativi della mia vita privata e professionale e testimonia i ricordi più cari - scrive nella prefazione - le esperienze più positive e i successi più entusiasmanti...questo è il diario di un grande meraviglioso viaggio, il viaggio della mia vita lungo trent'anni che mi piace raccontare senza nostalgie".

GIULIANA CUCCHIERI, DIRETTORE DI AEROPORTO

Straordinarie le sue qualità umane e inarrivabili le competenze professionali

di M. Antonietta Angellotti

Ogni giorno cerco di “collegarmi con le Marche” leggendo le varie news on-line. Qualche mese fa mi ha molto colpito leggere l’articolo, rimbalzato poi su molte testate regionali e nazionali, che annunciava l’11 novembre del 2023 la morte di Giuliana Cucchieri, la prima donna italiana a diventare direttore d’aeroporto nel 1969, l’anno del primo uomo sulla luna. La sua è una storia vissuta con discrezione: infatti, navigando su Internet, ho trovato un solo comunicato indirizzato alla stampa che la citava; è anche grazie a donne come lei, tenaci e capaci, che la parte femminile della società ha fatto molti passi avanti, ma non ha raggiunto ancora la meta. La Cucchieri ha sempre dovuto battersi per far riconoscere “semplicemente” la qualità della sua professione.

La vita e la carriera

Nata ad Ancona nel 1940, ventenne sposa il farmacista anconetano Lucio Guazzati. Rimane vedova l’anno successivo al matrimonio con il figlio Luca di appena 13 mesi. Reagisce iscrivendosi alla facoltà di Giurisprudenza a Macerata e consegue la laurea. Nel 1969 vince al Ministero dei Trasporti il concorso per direttore d’aeroporto. È la prima donna in Italia e rimarrà l’unica per oltre venti anni. L’ENAC (Ente Nazionale Aviazione Civile) le assegna prima Fiumicino, poi Bologna e Firenze, per dodici anni. Nel frattempo consegue il diploma alla Scuola di Guerra Aerea delle Casine di Firenze. Ancora una volta prima e unica donna a farlo, parificando il suo ruolo di direttore d’aeroporto civile ai gradi militari di generale. La cronaca nazionale si occupa improvvisamente di Giuliana Cucchieri rendendola famosa quando la casa di moda Gucci, ispirandosi al suo ruolo, le disegna la prima divisa con i gradi da direttore d’aeroporto “donna”. Per la sua qualifica e la sua profonda conoscenza del settore è presente in molte Commissioni interministeriali d’inchiesta, nei più gravi disastri aerei, fra cui quello di Usti-



ca, insieme a Forze Armate e Magistratura.

Chiede di essere trasferita nella “sua” Falconara quando, con l’atterraggio dell’ aereo francese Concorde il 13 giugno del 1986 e la realizzazione in seguito di una grande e moderna aerostazione per arrivi e partenze nazionali ed internazionali, il “Sanzio” viene promosso a prima circoscrizione aerea, fra i primi quattordici aeroporti italiani per importanza e traffico aereo.

Nel 1991, in piena guerra dei Balcani, la Nato utilizza lo scalo aereo militare di Falconara per il ponte aereo umanitario per Sarajevo. È il più lungo al mondo mai realizzato. Il generale Cucchieri accetta l’invito come “Autorità d’Ispezione” a bordo della portaerei “Clemenceau” di stanza nell’ Adriatico settentrionale.

Le conquiste nel mondo del lavoro

Per decenni ha insegnato Diritto della Navigazione come massimo esperto assoluto di navigazione aerea. Ha ricoperto il ruolo di presidente di commissione d’esame in centinaia di abilitazio-

ni e brevetti in tutti gli aeroclub d’Italia. La sua carriera la porta poi a Bologna (terzo aeroporto d’Italia) quando tale scalo prende in consegna anche Lugo e Rimini. Infine, promossa finalmente primo dirigente (lunghissima la sua battaglia per essere riconosciuta come donna dirigente superiore dello Stato) apre la strada a diverse sue colleghe negli anni Duemila.

Dopo il gravissimo incidente aereo di Linate dell’ottobre 2001, poche settimane dopo il crollo delle Torri Gemelle a New York, le viene chiesto di dirigere l’aeroporto milanese che ha nella sua sfera di competenza anche lo scalo internazionale di Malpensa, ed è come tale uno dei primi d’Europa insieme a Francoforte, Londra e Parigi. Maturato il periodo e la carriera, Giuliana Cucchieri chiede di andare in pensione nel 2005 ma le verrà concesso solo due anni dopo e un lungo braccio di ferro con il Ministero, che sembra non trovasse un collega con le sue qualifiche per la sostituzione.

Torna quindi nella sua Ancona: diviene socia al Soroptimist (Associazione mondiale di donne impegnate in attività professionali e manageriali). Si occupa di teatro con l’Associazione “Amici della Musica”. È premiata nel 1999 tra i “Marchigiani dell’ anno” ma si ammala quasi subito di Parkinson, che la toglie dalla vita attiva.

Di lei un amico ha scritto dopo la sua morte: “...una donna eccezionale che coniugava con una naturalezza disarmante la sua femminilità con il carisma da leader trascinatore derivante dalla consapevolezza delle sue straordinarie qualità umane e delle sue inarrivabili competenze professionali.”

Grazie al generale Giuliana Cucchieri per tutte le battaglie da lei vinte perché venisse riconosciuta alle donne la parità di genere in quanto, come ebbe a scrivere Joseph Conrad:

“Essere una donna è una professione tremendamente difficile, perché consiste principalmente nell’aver a che fare con gli uomini.”

GLI EVENTI DELL’ASSOCIAZIONE: DIALETTI E POESIA DIALETTALE NELLE MARCHE

Pomeriggio culturale con il Prof. Aguzzi

di M. Antonietta Angellotti



Domenica 21 aprile presso la Sala Unione Famiglie Regionali in Milano si è svolta la conferenza “Dialectti e Poesia Dialecttale nelle Marche”, tenuta dal nostro instancabile Prof. Luciano Aguzzi. In un’atmosfera quasi da caminetto (mancava un bel fuoco scoppiettante vista la giornata particolarmente fredda) i presenti all’evento hanno mostrato da subito un vivace interesse. Il Professore ci ha guidati inizialmente in un viaggio storico-geografico e linguistico, illustrando le origini dei dialetti italiani, per poi dare ampio spazio a quello marchigiano (nelle sue diverse accezioni) e alla sua diffusione sul territorio, senza tralasciare la poesia dialettale dagli esordi, con le sue caratteristiche e particolarità. Le prime pubblicazioni in dialetto marchigiano risalgono alla seconda metà dell’800 e ad oggi si contano più di cento autori in vernacolo. La seconda parte dell’incontro ha visto poi l’attiva partecipazione di alcuni soci originari delle Marche che hanno letto varie liriche nei loro dialetti di origine, con una precisa introduzione del Prof. Aguzzi che ne ha curato la selezione, sia per evidenziare la diversità dei dialetti delle varie province sia per illustrare i numerosi generi poetici della poesia dialettale delle Marche. Al termine molte sono state le domande rivolte al professore da parte del pubblico presente, condividendo un calice di bollicine.

FERMO: LA PIU' GIOVANE DELLE PROVINCE MAR

Fu una delle più importanti colonie romane fin dal 264 a.C. con il nome di Firmum Picenum



Veduta aerea

La nuova Provincia di Fermo fu istituita con la Legge n. 147 dell'11 giugno 2004, ma operativa dal 2009, dopo le elezioni provinciali. Delimitata a Nord dal corso del Chienti e a Sud da quello dell'Aso, il territorio fermano si spinge verso occidente fino alle pendici dei Monti Sibillini: un alternarsi di mare, colline e montagne a pochi chilometri di distanza, con cittadine e

borghi ricchi di arte, storia e tradizioni, quasi a riassumere i tanti motivi che costituiscono il fascino dell'intera Regione.

La città tra arte e cultura

A soli sette chilometri dal mare Fermo, definita tra le più eleganti città italiane, è disposta attorno a un ripido colle dominato dalla Cattedrale. Stupisce per le straordinarie vedute panoramiche che si aprono sul mare e sui colli: il suo fascino e la sua bellezza si colgono girovagando per le strade strette e tortuose, spesso ancora tutte in cotto (eredità delle origini romane e medievali) e per i vicoli del centro storico. Oppure osservando i palazzetti quattrocenteschi, gli edifici rinascimentali che testimoniano della città nei secoli, tra corso Cavour e corso Cefalonia ma anche in piazza del Popolo.

All'antico assetto urbanistico romano e medievale, si sono felicemente armonizzati i successivi inserti architettonici, cinquecenteschi, settecenteschi e ottocenteschi.

Il cuore e il simbolo di Fermo è appunto **Piazza del Popolo**, dalla caratteristica forma allungata e stretta, da sempre spettatrice e parte attiva degli avvenimenti della città oltre che scenografica terrazza d'ingresso al colle del Girfalco. Sin dal medioevo essa fu sede di mercato, spazio politico per le adunate pubbliche che vi si svolgevano e luogo di amministrazione della giustizia. Vi si affacciano i luoghi simbolo della città, come il rinascimentale **Palazzo dei Priori** (o Palazzo Comunale) con la Pinacoteca civica e la sala del Mappamondo, che custodisce il più antico fondo della Biblioteca civica e prende il nome dal mappamondo disegnato nel 1713 dal cartografo Amanzio Moroncelli. Il Palazzo dei Priori ha, sul portico d'ingresso, una statua di Sisto V, vescovo di Fermo dal 1571 al 1577 e personalità di grande rilievo nella storia della città. Prospiciente il lato lungo della Piazza del Popolo si staglia il **Duomo**, con la sua facciata asimmetrica e in pietra d'Istria, opera dei maestri comacini, con il grande rosone di Giacomo Palmieri del 1348. L'interno è un vero e proprio scrigno di opere d'arte come una icona greco-bizantina del XII secolo o i resti del pavimento a mosaico della precedente chiesa paleocristiana del quinto secolo sopra la quale è stato realizzato. La piazza con i suoi due loggiati è anche luogo di mercato, di incontri, di passeggiate rilassanti sotto i portici. Degna di nota è la loggetta pensile che collega il palazzo dei Priori a quello degli Studi: alzando lo sguardo verso l'alto si possono ammirare i bellissimi



Palazzo dei Priori

affreschi che ne adornano le volte. Il monumento più stupefacente della città è sotterraneo: sono le **Cisterne romane**, tra le più antiche e più grandi al mondo, realizzate tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. dette anche "piscine epuratorie". Una trentina di grandi ambienti comunicanti, situati sotto gli edifici che occupano il lato est di Piazza del Popolo, furono costruite per raccogliere, ridistribuire e depurare l'acqua piovana e sorgiva che alimentava l'acquedotto cittadino e costituiscono un esempio notevolissimo tra quelli che ci sono giunti dall'antichità. L'ampio complesso sotterraneo venne realizzato secondo le indicazioni inizialmente impartite da Vitruvio. L'opera, quasi completamente intatta, presenta gli originali materiali di costruzione dell'epoca: particolarmente interessanti sono le pareti delle cisterne, con un rivestimento realizzate in cocchiopesto, la malta idraulica che veniva utilizzata per mantenere impermeabile la vasca, formata da piccoli frammenti di mattone amalgamati con calce. Questo stesso materiale era impiegato anche nella realizzazione delle terme e dei mosaici. Tra le chiese più notevoli possiamo citare S. Agostino, di fondazione romanico-gotica, edificata verso la metà del secolo XIII con l'oratorio di Santa Monica, costruito nel 1425 con interessanti affreschi del XVII secolo. Il Teatro dell'A-



affreschi che ne adornano le volte.

Il monumento più stupefacente della città è sotterraneo: sono le **Cisterne romane**, tra le più antiche e più grandi al mondo, realizzate tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. dette anche "piscine epuratorie". Una trentina di grandi ambienti comunicanti, situati sotto gli edifici che occupano il lato est di Piazza del Popolo, furono costruite per raccogliere, ridistribuire e depurare l'acqua piovana e sorgiva che alimentava l'acquedotto cittadino e costituiscono un esempio notevolissimo tra quelli che ci sono giunti dall'antichità.

L'ampio complesso sotterraneo venne realizzato secondo le indicazioni inizialmente impartite da Vitruvio. L'opera, quasi completamente intatta, presenta gli originali materiali di costruzione dell'epoca: particolarmente interessanti sono le pareti delle cisterne, con un rivestimento realizzate in cocchiopesto, la malta idraulica che veniva utilizzata per mantenere impermeabile la vasca, formata da piccoli frammenti di mattone amalgamati con calce. Questo stesso materiale era impiegato anche nella realizzazione delle terme e dei mosaici.

Tra le chiese più notevoli possiamo citare S. Agostino, di fondazione romanico-gotica, edificata verso la metà del secolo XIII con l'oratorio di Santa Monica, costruito nel 1425 con interessanti affreschi del XVII secolo.

Il Teatro dell'A-



Cisterne romane

CHIGIANE

di Vanny Terenzi



Piazza del Popolo

quila, con una capienza di circa 1000 posti, 124 palchi in cinque ordini e circa 350 metri quadrati di palcoscenico, si colloca tra i più imponenti teatri del Settecento non solo delle Marche ma dell'Italia centrale.

Fermo ebbe anche, fin dall'antichità scuole prestigiose: il 25 maggio dell'anno 825 l'imperatore Lotario I promulga il capitulare di Corteolona che costituì le scuole imperiali; oltre a Pavia capitale del Regno d'Italia, anche Fermo ebbe la scuola pubblica di diritto, di retorica e arti liberali, scegliendo la città tra le sole nove in Italia destinate a diventare centro di studi ed ereditando la tradizione della scuola di diritto, fondata dall'imperatore romano Teodosio I; dalla sede di Fermo dipendevano tutti gli studenti del Ducato di Spoleto, ducato vastissimo che comprendeva Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo spingendosi fino al ducato di Benevento.

Nel 1398 il papa Bonifacio IX promosse la *Schola a Studium Generale*, cioè a Università. Nel 1585 il papa Sisto V ampliò e potenziò l'Università fermana: essa opererà fino al 1826 quando, mancando alla città le risorse sufficienti per mantenerla, venne chiusa con decreto della Congregazione degli Studi.

Tra le scuole più famose di Fermo, in epoca moderna, c'è sicuramente l'Istituto tecnico industriale statale "Montani", con annesso convitto, frequentato da studenti provenienti da tutte le Marche e anche da molte altre regioni. E' uno dei primi istituiti in Italia, formatore di generazioni di tecnici, ingegneri, militari e imprenditori. Gran parte dei tecnici che lavoravano per ENI e AGIP, anche a Milano, ai tempi di Mattei, provenivano dai tanti paesi e città delle Marche

La storia

La città di Fermo vanta origini antichissime: il primo insediamento di cui si hanno tracce è quello dei Villanoviani, che occuparono l'attuale



Fermo

colle del Girfalco (allora Sabulo) intorno al IX secolo a.C. cui seguirono i Piceni, presenti in questa zona dal VII secolo a.C., di provenienza laziale, che occuparono tutti i territori compresi tra il Sud delle Marche e il Nord dell'Abruzzo, fino a Pescara.

I Piceni vennero però costretti ad abbandonare la città quando furono sconfitti dai Romani nel 267 a.C. e Fermo diventò "colonia romana" ufficialmente dal 264 a.C. e numerose sono le testimonianze architettoniche di questo periodo, come i resti del teatro sul colle Sabulo e le Cisterne Romane. Nel '90 a.C. i fermani ottengono la piena cittadinanza romana.

Conquistata dai Goti e annessa al Regno Longobardo nel corso del VI secolo, divenne successivamente, nell'arco del X secolo, il centro e il capoluogo della Marca Fermana. In un documento del tardo X secolo viene infatti nominata per la prima volta la "marka firmana" o "marca fermana", territorio di confine composto da più contee e retto da un margravio o marchese. Sarà proprio la Marca Fermana a costituire il nucleo originario dell'attuale Regione Marche.

Nel 1199 Fermo divenne libero Comune e sconfisse per ben due volte Ascoli Piceno: nel 1256 presso il Tronto e nel 1286 in maniera definitiva, tanto che Ascoli dovette sottomettersi al Papa.

Nel 1331, con un colpo di mano, divenne signore di Fermo Mercenario da Monteverde, che governò tirannicamente per circa dieci anni e fu ucciso poi da alcuni congiurati. Dopo alterne vicende Papa Innocenzo VI cercò di restaurare il potere papale sull'area fermana e affidò la città a Giovanni Visconti d'Oleggio, signore di Bologna.

L'episodio storico più rilevante nel corso del XVII secolo fu la "rivolta del pane", nell'estate del 1648. Governata da Camillo Pamphili, il Cardinale nipote, in nome e per conto del Papa, Fermo chiese al vice-governatore Uberto Visconti di Somma di non prelevare l'intero quantitativo di grano richiesto dalla Camera Apostolica, pena una vera carestia per la popolazione; al rifiuto del Visconti fu la rivolta, scoppiata tra suoni di campane e rulli di tamburi, alla quale parteciparono, cosa davvero sorprendente per l'epoca, anche i nobili, contrari al prelievo forzoso delle loro



Il palio

ricchezze.

Nel periodo napoleonico Fermo fu capoluogo del Dipartimento del Tronto, uno dei tre in cui erano divise le Marche, ma nel secolo successivo, all'Unità d'Italia, l'importanza di Fermo fu molto contrastata, tanto che perse la sua autonomia di provincia e si vide annessa ad Ascoli Piceno.

Ma nonostante questa forma di emarginazione, alla quale si sottrasse con l'elezione a Provincia negli anni 2000, Fermo è stata protagonista nel secondo dopoguerra di una vivace ripresa culturale, sociale ed economica, sede universitaria e capitale di diversi distretti industriali e manifatturieri.

LA VIA DI SAN FRANCESCO IN UMBRIA

di Pierfrancesco Fodde



La Verna

A quanto si dice, fu in un piccolo santuario del centro Italia che San Francesco ricevette le stimmate – le ferite sanguinanti che riproducono quelle di Gesù sulla croce. Accadde 800 anni fa e, secondo la leggenda cristiana, fu la prima persona della storia a ricevere questo marchio.

San Francesco tenne le sue stimmate segrete e furono scoperte sul suo corpo solo dopo la sua morte. A questo punto, i segni non fecero altro che confermare ai suoi seguaci che egli era molto di più di un mero profeta. Quando morì nel 1226, aveva già avviato un movimento destinato a essere uno dei più influenti nella Chiesa Cattolica e ancora oggi molto sentito.

800 anni dopo i pellegrini visitano ancora La Verna, dove la leggenda dice che san Francesco abbia ricevuto i suoi segni. È decorata ora con una splendida terracotta smaltata raffigurante la crocifissione. Da allora sono stati costruiti lì sopra un nuovo monastero e una nuova chiesa e il numero di monaci è cresciuto.

La Verna – solo un piccolo puntino sulla cartina a circa 80 chilometri da Firenze – è il punto di partenza ufficiale della Via di San Francesco, uno dei percorsi di pellegrinaggio più rappresentativi in Europa.

La via di San Francesco e le sue attrazioni

È meglio pensare alla via di San Francesco come a un collegamento sciolto di importanti punti di riferimento che sono tutti parte della storia dell'uomo. Non è un itinerario unico che Egli ha percorso una volta, dall'inizio alla fine. Piuttosto, si è mosso attraverso queste terre negli anni, fermandosi in diverse città e divulgando il suo messaggio. Il punto di partenza ufficiale della Via di San Francesco è a La Verna e l'arrivo è in Vaticano, a Roma. Ovviamente, passa attraverso Assisi, che fu il centro del mondo di Francesco.

Per percorrere tutta la strada da La Verna a Città del Vaticano si impiegano minimo ventun giorni.

Questo vuol dire moltissime cose da vedere... e moltissimo tempo per pensare e parlare. C'è troppo da catturare qui. Come la vita di San Francesco, è necessario guardare al di là del materiale per apprezzarlo davvero. Sono il viaggio e le relazioni che creiamo lungo la strada che in realtà definiscono il nostro cammino.

Per il momento voglio accompagnarvi idealmente attraverso alcuni dei punti salienti del cammino della Via di San Francesco. Di tanto in tanto, ci si può imbattere in altri pellegrini lungo la strada. È interessante notare che molti di loro non stanno facendo il percorso per motivi religiosi. Al contrario, stanno affrontando il percorso come modo per visitare alcuni dei luoghi più interessanti dell'Italia centrale in maniera più gratificante rispetto al turista medio. Descriviamo i luoghi legati a San Francesco che potete visitare lungo il cammino.



Assisi

Ovviamente il punto di interesse principale sulla strada è Assisi, il luogo di nascita e l'ultima dimora di San Francesco. La Basilica di San Francesco domina la vista man mano che ci si avvicina alla città lungo la strada. Quando sarete in cima alla collina, nel labirinto di strade, troverete cappelle più piccole, monasteri e palazzi storici che attraversano la città. All'altra estremità, la Cattedrale di San Rufino e la Basilica di Santa Chiara sono anch'essi due punti di riferimento molto impressionanti.

Gubbio è spettacolare quasi come Assisi ma sembra essere molto meno visitata. Anch'essa è costruita su una collina, potete usare ascensori pubblici per salire ai livelli superiori dove la cattedrale principale della città si affaccia su una grande piazza pubblica con il notevole Palazzo dei Consoli su un lato. Gubbio è famosa nella storia di San Francesco, come il luogo in cui egli addomesticò un lupo che terrorizzava gli abitanti. La leggenda dice che le persone videro questo atto come un miracolo e si convertirono alla sua causa. Si può vedere la 'tomba' del lupo presso la Chiesa di San Francesco della Pace.



Gubbio

Spello e Greccio

Spello è uno di quei piccoli centri collinari che punteggia la campagna qui in Umbria e sembra che la tradizione non l'abbia mai lasciato. È famosa per le sue gare e mostre di fiori: così troverete piante dai colori vivaci lungo tutti i vicoli. Da un punto di vista storico, il sito più importante è probabilmente la chiesa di Santa Maria Maggiore, risalente all'epoca di San Francesco, con i suoi imponenti affreschi.

Spello è costruita su fondamenta romane ma ha un aspetto decisamente medievale. Noterete la disposizione originale attraversando una delle porte principali.

Si raggiunge Greccio dopo una giornata di cammino tra i boschi che salgono su e giù per le colline. Il primo punto in cui ci si imbatte è il vecchio Santuario di Greccio, una chiesa e un monastero creati su una parete rocciosa. Fu qui che San Francesco creò il primo presepe, un'immagine destinata a rimanere nella tradizione cristiana fino ad oggi.

Un po' più avanti c'è la città stessa, con una popolazione di meno di 1500 persone. La sua principale piazza centrale offre una visione della maggior parte delle attrazioni turistiche. Qui ci sono alcuni ottimi posti per mangiare e bere con vista sulla campagna sottostante.



Greccio

Cosa piace della via di San Francesco

Oltre ad Assisi, questi non sono tutti paesi o città che potreste aver visitato in altre occasioni, o almeno non si è sentito turisti parlarne regolarmente. Ma sono altrettanto belle, oltre che piene di storia, e altrettanto interessanti da esplorare. E la cosa migliore è che non hanno le stesse folle di turisti, come alcuni dei luoghi più famosi.

Si passa attraverso paesaggi meravigliosi, fitte foreste, catene montuose, parchi, fiumi e fattorie. Con il caldo sole italiano che picchia, l'odore della natura è sospeso nell'aria, lontano dai rumori delle autostrade e dell'industria.

Il cibo e il vino sono locali e abbondanti lungo la strada. Camminare è un piacere, ma fermarsi ad assaggiare la carne e i formaggi non è da disdegnare. È così che immaginiamo i villaggi italiani e umbri in particolare.

Così dovrebbe essere l'esplorazione di questa parte del paese. Nessun bisogno di autobus da turismo, nessun bisogno di ristoranti per turisti.

San Francesco guida la strada.

RAFFAELLO "SOVRINTENDENTE" ALLE ANTICHITÀ

Appena arrivato a Roma il "divin pictore" si rese conto della necessità di tutelare il patrimonio archeologico

di Nino Smacchia

Avreste mai pensato che il primo "sovrintendente alle antichità" sia stato Raffaello? Sì, proprio lui, il divino pittore; da quando approdò a Roma per le prime committenze, fu subito affascinato dalle rovine della Città antica che, pure essendo "ossa spolpate", tuttavia lasciavano intuire, a un genio come lui, quanto splendidi e grandiosi dovessero essere gli edifici originali.

Questa passione lo portò a esplorare luoghi pieni di sterpi, incolti e quasi inaccessibili, andando a caccia di architetture antiche, con incursioni entro le impervie rovine di Roma imperiale. Uno dei luoghi classici di queste incursioni era la Domus Aurea, nelle cui grotte si calavano acrobaticamente gli artisti-speleologi, ricavandone taccuini pieni di ricchi bottini di pitture antiche

E Raffaello era colpito soprattutto dall'incuria in cui versava quel patrimonio, ridotto a deposito di materiali da cui tutti si servivano per i loro usi privati.

Decise allora di scrivere una lettera al Papa Leone X, per implorarlo di prendere provvedimenti, affinché queste antichità venissero preservate e non rimanessero come un cantiere-magazzino da cui ognuno prendeva quello che gli serviva.

Scrivere al Papa su un argomento così nuovo, non era opera da poco: per questo Raffaello si rivolge ad un consumato umanista di corte come Baldassarre Castiglione, affinché il testo risultasse pienamente convincente. Tra Raffaello e Castiglione c'era un rapporto assai stretto. Di lui Raffaello aveva eseguito anche un famoso ritratto e sarà stato magari in questi frangenti che insieme avranno deciso di scrivere questa lettera. Una lettera pervasa da febbrile passione e dotta eloquenza per convincere il Papa, al quale viene fatto notare che gli edifici e le reliquie dell'antica Roma

andavano preservati perché servivano da ispirazione per il presente e il futuro.

"Quanti pontefici, padre santissimo, che avevano il medesimo suo ufficio ma non il medesimo sapere, né il medesimo valore e grandezza d'animo... Hanno atteso a rovinare tempi antichi, statue ed altri edifici gloriosi. La meschina rozzezza di questi suoi predecessori ha infierito sul martoriato corpo della Roma imperiale, aggiungendo ancora barbarie a quella dei Gotti, Vandali et altri perfidi inimici".....

Raffaello si ripropose anche di riprodurre in disegno quei monumenti antichi da cui queste rovine provenivano, impegnandosi a prendere misure su questi resti e quindi ricostruire nel disegno come doveva essere l'originale.

"...per quanto si può conoscere da quello che si rivede oggi attraverso gli edifici i cui resti bastano raffigurarli per intero senza errori e con metodo di rigoroso sulla base dell'assunto che quelle parti di ciascuno edificio che sono stati distrutti di cui non si vede più nulla, possa corrispondere simmetricamente o armonicamente alle parti che restano in piedi e si possono ancora"

Ma, per ironia della sorte, gli capitò un incarico che lo obbligava a fare proprio il contrario. Era in corso la costruzione di San Pietro, affidata al Bramante, ma, ad un certo punto, essendo questo impossibilitato a proseguire, convinto che quel *pittore eccellente*, avesse anche talento nell'architettura, lo raccomandò al Papa, che, fidandosi del giudizio di Bramante, lo arruolò nella grande fabbrica di San Pietro.

Il Papa, intenzionato a far avanzare il più velocemente possibile i lavori nella fabbrica, incaricò Raffaello di prelevare dalle rovine di Roma i materiali necessari per la costruzione della basilica di San Pietro, conferendogli, allo stesso tempo, l'incarico di sorvegliare su tutti i marmi e le pietre che d'ora in avanti verranno scavati. E fu proprio questo a metterlo, ovvia-



mente, in un evidente conflitto interiore.

La lettera al Papa non fu mai terminata, né la riproduzione in disegno degli edifici fu mai portata a termine, per la morte improvvisa e prematura di Raffaello.

Ma i suoi collaboratori, in primis Castiglione, tennero vivo il progetto e negli anni seguenti si giunse a una vera promulgazione di leggi destinate a tutelare il patrimonio artistico antico.

Nel corso di una lunga storia che arriva fino a oggi, la rivoluzionaria novità della visione di Raffaello, a cui la lettera scritta da Baldassarre Castiglione diede voce, può essere considerata l'ispiratrice dei principi di tutela dei Sovrintendenti alle antichità dello Stato italiano.

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE

LA CONTESA DELLA CRESCIA NEL PRANZO DI PASQUA

Domenica 24 Marzo, la domenica delle Palme, come da consuetudine si è svolto il pranzo pasquale della nostra Associazione, che tradizionalmente si riunisce proprio in questo particolare giorno per lo scambio degli auguri. Ottima cornice, come sempre, il salone delle feste del Circolo Volta, allegria con la riffa e, soprattutto, grande soddisfazione dei partecipanti per avere potuto gustare, anche quest'anno, la golosa "crescia di formaggio" confezionata, come sempre, dalla presidente Vanny Terenzi, con una bella novità: quest'anno, infatti, c'è stata una contesa, una amabile e gioiosa sfida, con la vice presidente Maria Antonietta Angellotti, che ha accettato la sfida e ha preparato, a sua volta, la crescia. Come sempre il tradizionale "panettone salato", sapientemente affettato, ha accompagnato i salumi; e allora i commensali in tutti i modi hanno cercato di scoprire quali fossero le cresce della presidente e quali quelle della vice presidente, e da esperti gourmet hanno analizzato la percentuale di formaggio, il tipo di cottura, la leggerezza dell'impasto e quant'altro potesse essere un indizio per scoprire l'artefice. Ma nessuno è riuscito a dire con certezza quale fosse il prodotto dell'una o dell'altra e la sentenza finale è stata di una meritata parità! Tutti felici alla fine! La produzione della amata crescia è assicurata anche per il futuro!



GIOVANNI GINOBILI, POETA MUSICISTA EDUCATORE

Un breve profilo del popolare scrittore dialettale marchigiano

di Umberto Rilli Spinaci

Maestro elementare e musicista per diletto, poeta, autore di musica sacra ed operette, letterato e appassionato di folclore e tradizioni della nostra regione, Giovanni Ginobili nacque a Petriolo il 24 gennaio del 1892 da una vecchia famiglia locale contraddistinta dal nome di "Conte"

La famiglia dei "Conte" era una famiglia di educatori; maestro elementare Luigi, il padre, e insegnante anche il nonno Giovanni, patriota e fautore della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Giovanni Ginobili trascorse parte dell'infanzia e della gioventù in Romania; sicuramente questa esperienza di vita in una nazione così diversa dall'Italia per storia e tradizioni, ha avuto una importante influenza su di lui fin da bambino, acuto osservatore delle costumanze caratteristiche e fin da allora aperto all'apprendimento dei linguaggi.

Si interessò alle poetiche leggende rumene raccolte da Carmen Sylva (la colta regina di Romania) e queste sue conoscenze ebbero come effetto la possibilità di entrare in contatto con dei pastori viventi a Sacrofantina, località non lontano da Valona. Giovanni ne rimase talmente attratto da tradurle in italiano i loro canti leggendari.

Ritornato in Italia e diplomatosi maestro elementare a Jesi nel 1920, fu subito supplente

per poi ricevere l'incarico stabile a Sirolo nel 1923 e ottenere quindi il trasferimento a Macerata nel 1926, dove trascorse la maggior parte della carriera scolastica fino al 1960, quando fu collocato in pensione per raggiunti limiti di età e di servizio.

Ma al di là della sua integerrima vita professionale Giovanni Ginobili è sicuramente noto, non solo nella sua regione ma anche in tutta Italia, per la sua infaticabile ed illuminata attività di folclorista e dialettologo.

Nonostante le grandi difficoltà incontrate ha pubblicato oltre duecento canti popolari salvati dalla sempre maggiore indifferenza e disinteresse per il vernacolo, nonché svariate poesie dialettali tra cui "Pitrò mia" accorato tributo d'amore per il suo paese natale. Il suo maggior lavoro è stato, senza dubbio, "Il Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo", uscito nel 1963 e contenente inizialmente circa 6000 voci. Tre successive appendici portarono a ben 15.000 le voci contenute nel suo Glossario. Ne risultò un'opera di grandissimo valore filologico, apprezzata persino fuori dal territorio nazionale e considerata sicuramente l'opera più importante mai scritta sui dialetti marchigiani.

Ginobili intuì felicemente quanto importante fosse la "parlata", la tradizione popolare che si tramandava oralmente; dobbiamo proprio

a lui la raccolta di canti popolari maceratesi e piceni, nenie e filastrocche, così come serenate e canzoni. Tra l'altro dedicò anche ricerche al ballo tradizionale marchigiano "saltarello", che deriva da un antico rituale sacro sacerdotale poi diventata una danza di corte e infine, agli inizi del XVIII secolo, danza popolare.



Giovanni Ginobili

Giovanni Ginobili morì a Macerata il 17 Ottobre del 1973, ma il suo nome e la sua opera di studioso dei dialetti e delle tradizioni marchigiane sono sempre ricordati grazie ad alcune iniziative del comune di nascita, Petriolo, che ha istituito una Rassegna Biennale di poesia dialettale a lui intitolata.

DUE ANNIVERSARI PER PAOLO VOLPONI



Paolo Volponi

Questo è l'anno di due anniversari dello scrittore e poeta marchigiano Paolo Volponi (Urbino, 1924 – Ancona, 1994): Centenario della nascita e Trentennale della morte. Per la gestione degli eventi si è formato un Comitato Nazionale per le celebrazioni del Centenario, promosso dall'Università di Urbino, insieme al Comune di Urbino, alla fondazione Carlo e Marise Bo e alla Galleria Nazionale delle Marche. Ma anche al-

tre città e università hanno organizzato eventi di vario genere.

Si è iniziato a Urbino con la mostra «Paolo Volponi. Un itinerario nella vita e nell'opera» (6 febbraio-13 dicembre 2024) e con il convegno internazionale «Paolo Volponi. Le carte, l'opera, la polis» (6-8 febbraio 2024).

Tre temi e periodi sono al centro dell'attenzione. Uno è relativo all'esordio come poeta e alla poesia che Volponi coltivò fino alla morte. Il secondo riguarda i romanzi e la novità rappresentata nel contesto letterario del secondo '900. Il terzo riguarda l'attività politica di Volponi, che è stato militante del Partito Comunista Italiano e di Rifondazione Comunista, senatore (1983-1992) e poi Deputato (1992-1994).

Ciò che di più interessante ci sta dando l'occasione del Centenario sono le nuove edizioni e ristampe delle opere di Volponi, con nuove introduzioni e studi di accompagnamento, e l'edizione di nuovi testi sino a oggi inediti. Fra le molte uscite, è da segnalare il ritorno in commercio di tre volumi di «Romanzi e prose» pubblicati da Einaudi a cura di Emanuele Zinato, esauriti

da tempo, ora disponibili in formato eBook a costo economico. In circa tre mila pagine contengono tutti i romanzi e le prose minori dal 1956 al 1994. Sono anche disponibili, inoltre, le edizioni cartacee dei singoli romanzi: «Memoriale», «La macchina mondiale», «Corporale», «Il sipario ducale», «Il pianeta irritabile», «Il lanciatore di giavellotti», «Le strade per Roma» e «Le mosche del capitale». Altra novità è l'edizione di tutte le poesie di Volponi in un unico volume («Poesie», Einaudi 2024), che comprende tutte le precedenti raccolte. Questo volume va integrato con la riscoperta e l'edizione di poesie giovanili edite per la prima volta («Poesie giovanili», Einaudi) Considerando anche le raccolte di lettere uscite nell'ultimo decennio, ormai il lettore ha a disposizione tutti gli scritti di Volponi, che alimentano corsi, seminari e tesi di laurea nelle università, saggi e nuovi studi critici in volume. In questo modo il bilancio critico e la collocazione di Volponi nel contesto della storia letteraria italiana si precisano e stabiliscono: ormai è storia, fuori dalle cronache e dagli eventi degli anni di vita dello scrittore.

di Luciano Aguzzi

RUGGERO RUGGERI

di Ambretta Manna

È marchigiano di Fano uno dei più famosi attori del '900

In pochi oggi a Fano sanno che Ruggero Ruggeri, tra i più famosi attori del 900, è nato proprio nella città marchigiana il 14/11/1871. Era figlio unico di genitori emiliani; il padre Augusto era in quell'anno insegnante di filosofia e preside del ginnasio liceo Nolfi.

La famiglia non rimase a lungo a Fano, perché il professor Augusto fu contestato dai genitori di alcuni alunni, così chiese di essere trasferito. Ruggeri evidentemente non dimenticò questo episodio e rimise piede a Fano solo molti anni dopo. Ci tornò nel 1940, a fine carriera, con due recite a fianco di Paola Borboni.

Dopo aver frequentato le scuole nelle varie località dove il padre veniva assegnato, abbandonò a 17 anni gli studi classici contro il volere del genitore, per iscriversi a una scuola di recitazione a Bologna.

Il padre morì a soli 48 anni e Ruggeri rimase molto legato alla madre, che era tornata ad abitare a Guastalla, sua città d'origine. Si sposò nel 26 dopo la morte della madre con Germaine Darcy, una francese conosciuta durante un viaggio in Europa. La coppia si stabilì a Milano, che diventò la loro città d'adozione.



Nei panni di Enrico IV

Agli inizi della carriera girovagò tra una piccola compagnia e l'altra. Nel 1891 entrò finalmente nella compagnia del grande Ermete Novelli fino a divenirne pochi anni dopo il primo attore. Il 1900 fu l'anno della sua definitiva consacrazione, quando divenne "il primo attore assoluto" nella compagnia di Virginio Talli, delle sorelle Gramatica e di un altro celebre attore mar-

chigiano Oreste Calabresi. Nel 1921 insieme a Talli e Lidia Borelli costituì la sua compagnia: la "Drammatica Compagnia Nazionale". Come capocomico ebbe al suo fianco i migliori attori del teatro italiano, il suo nome varcò i confini nazionali e fu accolto in tournée trionfali a Parigi e a Londra.

Fu un virtuoso della recitazione, affidata quasi soltanto alla magia della sua voce. Rispetto ai grandi attori della generazione precedente si distinse per un approccio più moderno ai personaggi, caratterizzato da una recitazione più controllata e pacata, sebbene ricca di lunghe pause cariche di messaggi inespressi e parole mormorate.

Predilesse il repertorio italiano di D'Annunzio e Pirandello. Memorabile restò la sua interpretazione del personaggio di Aligi, il pastore, nella "Figlia di Iorio" di D'Annunzio. Quanto a Pirandello, lo scrittore lo considerava l'interprete ideale per i suoi drammi e alcuni personaggi come quello di "Enrico IV" furono scritti ispirandosi a Ruggeri.

L'attore portò sulla scena anche drammi e commedie di autori stranieri e fu ineguagliabile Amleto e Macbeth nelle opere di Shakespeare.

Il suo successo si può spiegare perché, come scrisse Luciano Anselmi in "Una vita per il teatro", biografia a lui dedicata, "Non visse d'altro, non fece altro, non desiderò altro. Calcolò le scene fino all'ultimo, in tournée fino a oltre 80 anni, logoro nel fisico ma non nella voglia di "essere teatro."

L'altro elemento del suo successo, oltre la dedizione totale all'arte, fu la voce calda, rassicurante, sicura. Tutti la possiamo ancora riascoltare rivedendo la fortunata serie cinematografica di Don Camillo. La voce del Cristo è stata infatti recitata da Ruggeri.

Ruggeri è dunque stato un grande attore moderno e insieme un grande tecnico, conoscitore di tutti i trucchi e di tutti gli strumenti della tradizione mattatoriale.

Nonostante il carattere schivo fu chiamato a lavorare nel cinema, dove recitò in alcune pel-



Ruggero Ruggeri

licole di non grande successo, come La Vedova, Papà Lebonnard, Sant'Elena, Piccola isola e altre.

Ruggeri scrisse dodici taccuini dove annotò minuziosamente, e quasi ogni giorno, tutto quello che riguardava il suo repertorio, dagli esordi alla fine della carriera. I taccuini sono conservati a Genova nella biblioteca dell'attore.

Altre carte di Ruggeri, come la corrispondenza con Pirandello, con amici e con altri autori si trovano a Fano nella biblioteca Federiciana.

Nel 2023, per ricordare i 150 anni della nascita dell'attore, la città di Fano ha istituito il "Premio Ruggero Ruggeri per i giovani attori." Nell'arco di tre giorni si sono susseguiti convegni e recite in memoria del grande attore, affinché la sua arte non venga dimenticata.

Mi piace chiudere questo articolo citando le parole che il critico Silvio D'Amico scrisse in memoria di Ruggeri dopo la sua morte, perché a mio avviso sintetizzano meglio di qualsiasi altro scritto l'essenza dell'arte di questo grande interprete: "Credette nel Verbo...Riportò l'arte dell'attore a quella di dicitore. Verso e prosa, dette le ali a tutte le parole anche le meno degne che pronunciò."

Bibliografia: Luciano Anselmi "Una vita per il teatro"; Marzia Pieri "Il diario quotidiano di un attore"; Silvio d'Amico "Teatro-Scenariò"; Wikipedia.

NOTIZIE IN BREVE

Dal 12 al 21 luglio torna l'evento che ha segnato la storia della musica, per qualità musicale e coinvolgimento del territorio, diventando il più importante Festival Jazz europeo: Umbria Jazz. Un festival unico nel panorama italiano e mondiale che ha saputo rinnovarsi e che oggi continua ad attirare un pubblico variegato ed esperto.

Dal 28 giugno al 14 luglio 2024 torna a Spoleto l'appuntamento che ospita le migliori esperienze performative a livello internazionale, valorizzando teatri, spazi

I GRANDI EVENTI DELL'ESTATE UMBRA

all'aperto e luoghi non convenzionali, che la città offre in una concentrazione unica in Italia.



Spoleto

Giunto alla 67° edizione, il Festival trasformerà la città in un vero e proprio palcoscenico che ospiterà spettacoli di opera, musica, teatro e danza, mostre, appuntamenti cinematografici e tantissimi ospiti. Il Festival di Spoleto conferma il suo carattere originale e il prestigio di un importante appuntamento internazionale. Storico luogo di incontro tra culture diverse, offre oggi una consolidata vetrina ai grandi artisti e a quelli emergenti e soprattutto è inarrestabile officina di produzioni originali.

IL SANTO CHE SALVÒ URBINO

di Pietro Ciacci **

Siamo nel 1796 e buona parte del Nord Italia è nelle mani di Napoleone Bonaparte.

Agli inizi del 1797 le armate del conquistatore si preparano a varcare i confini delle terre papali.

Libertà è il termine ricorrente della grande campagna pubblicitaria che precede quella prettamente militare, una parola che suona come una felice promessa per il futuro, ma che nella realtà dei fatti è da leggersi come un invito ad accogliere senza riserve e opposizione l'esercito in arrivo.

In una manciata di giorni, le più importanti città della Romagna issarono bandiera bianca, arrendendosi o meglio accettando di buon grado il nuovo arrivato.

Di lì a poco ecco sventolare il pallido vessillo dell'esercito francese anche su Pesaro e Fano. Il 7 febbraio l'Arcivescovo Berlioli, conoscendo il carattere focoso delle genti dell'antico Ducato, invia da Pesaro una lettera al popolo d'Urbino perché non si mostri ostile ai francesi. Molto più deciso e stringato è invece il proclama di Napoleone stesso, arrivato in città il giorno successivo: gli urbinati devono fare atto di sottomissione oppure il loro abitato conoscerà l'occupazione militare.

Di malavoglia il popolo segue il consiglio, o meglio, la supplica dell'Arcivescovo, confidando nelle più miti pretese del nuovo arrivato. Solo tre giorni dopo, tuttavia, ecco piovergli in testa la prima richiesta dei 'liberatori' che pretesero un contributo alla causa sotto forma di generi alimentari, bestie e foraggio, sempre paventando più dure rappresaglie in caso di diniego.

La settimana dopo una seconda richiesta, di analoga portata, contribuì a fomentare l'odio degli Urbinati verso gli oppressori.

Il 21 febbraio arriva in città il generale Dorel, braccio destro di Napoleone: è così che Palazzo Albani, Palazzo Ducale e gli altri edifici storici vengono depredati d'ogni cosa. Persino il Monte di Pietà, con i preziosi di tanti urbinati, viene violentemente saccheggiato e svaigiato. Ma il Dorel non si ferma qui, intima ai rappresentanti del clero la cessione degli ori e degli argenti conservati nelle chiese cittadine. Agli urbinati non resta altro che stringere i pugni, imprecare contro voglia agli invasori e guardare sconsolati il convoglio di ottanta carri, colmo delle loro ricchezze, della loro storia, muovere in direzione di Pesaro.

Ma il Dorel si fa ancora avanti con ulteriori pretese e fa pervenire alla comunità una nuova ordinanza con la quale richiede, sempre con l'arroganza della forza e delle armi, un gran numero di cavalli e di buoi.

La popolazione della vicina Auditore è la prima ad opporsi all'atteggiamento vessatorio dei francesi. Ma è a Urbina che, il 23 febbraio, si accende la scintilla della reazione al nuovo nemico, quando alcuni durantini, stanchi dei continui soprusi, uccidono due commissa-

ri francesi.

Una notizia del genere non si ferma certo all'interno delle mura durantine e la stessa sera arriva anche agli urbinati, riaccendendo la loro fierazza. Crollano sotto il piccone del risentimento gli ultimi flebili motivi di calma, rancore e rabbia iniziano a scorrere per le vie del centro storico. Per di più il Berlioli, l'unico che potrebbe in qualche misura interrompere la rivolta in atto, non è in città essendo stato chiamato a Pesaro per rispondere alle lagnanze del Dorel, accuse che vorrebbero l'Arcivescovo responsabile d'aver nascosto ai 'liberatori' alcuni tesori cittadini.

La notte, si sa, porta consiglio. Ma per gli uomini e le donne d'Urbino si tratta d'una notte insonne, e il consiglio non è affatto ragionevole: è quello di non sopportare oltre. Con il sorgere del sole scoppia la sommossa; nu-



merosi contadini accorrono dalle campagne a dare aiuto a quelli in città, le teste più calde della Massa Trabaria e del Montefeltro giungono a dar manforte, la guardia repubblicana viene travolta, le insegne francesi bruciate e al loro posto issate le insegne con gli stemmi pontifici. Le grida della rivolta echeggiano per vicoli e vie fino a raggiungere e coinvolgere i paesi vicini. Questa volta però, oltre alle urla tipiche delle guerre papali, gli urbinati aggiungono del loro, inserendovi pure l'amato patrono-guerriero San Crescentino. Tutto il popolo insorge al grido "Viva Maria! Viva San Crescentino!".

Venuto a conoscenza della situazione, Dorel trattiene in ostaggio a Pesaro il Berlioli e spedisce un plotone di circa cinquecento uomini a sedare la rivolta. I soldati verranno fermati e sconfitti dalle armi dei ribelli nei pressi di Gallo di Petriano.

Il comando francese non si aspettava certo una così miserevole sconfitta: inferocito e indispettito, organizza una nuova spedizione. Questa volta le colonne sono due con l'intenzione di raggiungere Urbino su due diversi fronti. La prima ha il compito di prendere la città passando per Montefabbri, l'altra per

Fossombrone.

Il primo contingente giunge a Urbino la mattina del 28 febbraio, si apposta presso Santa Lucia e manda avanti quattro uomini a cavallo che reggono una bandiera bianca. Gli urbinati non hanno molta voglia di ragionare con chi ha estorto ogni bene della città. Semplicemente, sparano. Prima sui cavalieri, poi sul resto della truppa.

Da un bastione compare un vecchio cannone, con questo, e con una buona dose di fortuna, riescono ad andare a segno con un primo colpo; il secondo spacca la vecchia e arrugginita bocca da fuoco, ma i francesi non se ne rendono conto, anzi, convinti della presenza in città dell'artiglieria, battono in ritirata cercando salvezza nella zona di Montefabbri dove i rivoltosi li accerchiano, li disarmano e li conducono a Urbino come prigionieri. Gli urbinati

sono in festa, e il grido *Viva Maria! Viva San Crescentino!* risuona più forte che mai.

La festa viene però interrotta bruscamente dall'arrivo della notizia che la seconda colonna fedele a Napoleone, guidata dal generale Sahuguet, ha appena dato alle fiamme la parrocchia di Sant'Eufemia, ha giustiziato l'anziano parroco e ora punta dritta sulla città.

Il primo marzo l'esercito francese prende posto sui monti della Cesana e stabilisce il suo quartier generale nei pressi del convento di San Bernardino,

da dove inizia a cannoneggiare.

Gli insorti organizzano la resistenza, o meglio, l'attacco. Durante la notte vengono fatte uscire dalla città tre colonne armate, due con l'obiettivo di prendere il nemico ai lati e la terza quello di affrontarlo frontalmente.

Venuto a conoscenza di questa inaspettata risposta degli urbinati, al generale Sahuguet non rimane altro che darsi a una poco onorevole ritirata. Urbino è libera.

Una così facile vittoria ha dell'incredibile. Anzi, suona così strana da sembrare una sorta di miracolo.

Ancora oggi si racconta di una voce che prese piede in quel periodo e che vorrebbe un guerriero a cavallo apparire a Sahuguet sulle mura cittadine: un cavaliere vestito di porpora con in pugno una spada, accompagnato dalla Madonna e da decine di altri uomini in armi. Ovviamente il cavaliere irresistibile è San Crescentino.

Una leggenda, una credenza, però, capace di accendere l'entusiasmo popolare al punto da spingere gli urbinati ad adottare il martire come loro coprotettore

** Dal libro di Pietro Ciacci: *La valle delle cerque* – Oros & Ganos, 2021 (pietro.ciacci@libero.it)

SALUTE E SORRISO: UN'ACCOPPIATA VINCENTE!



di Restituta Castellaccio**

Il benessere del nostro organismo è collegato alla salute della bocca: numerose evidenze scientifiche hanno dimostrato la **correlazione tra malattie orali e condizioni patologiche** di cuore, fegato, polmoni, intestino e anche dello scarso controllo metabolico.

Quando pensiamo alla nostra igiene orale quotidiana, probabilmente il primo strumento che ci viene in mente è lo **spazzolino**. Sebbene quest'ultimo sia indispensabile per una corretta pulizia della bocca, in realtà è in grado di **pulire circa il 60% delle superfici dei denti**; questo perché, per quanto efficace ed efficiente possa essere il nostro modo di spazzolare, **non riusciremmo comunque a pulire una zona molto delicata e importante:**

lo spazio interdentale.

Quando laviamo i denti non stiamo solo rimuovendo i residui di cibo o rinfrescando l'alito, ma stiamo soprattutto **eliminando** una complessa organizzazione di batteri che si trova su denti e gengive che è in grado di minare la salute della nostra bocca: **la placca batterica**. I batteri che compongono la placca batterica si trovano ovviamente **anche negli spazi interdentali** e utilizzare solamente lo spazzolino significa non eliminarli da quella zona. Non solo: le specie batteriche che si trovano tra un dente e l'altro sono spesso più aggressive e in grado di causare problematiche; **non a caso una delle zone in cui più frequentemente si possono trovare carie o infiammazioni gengivali è proprio quella dello spazio interdentale.**

Per una perfetta igiene orale è indispensabile abbinare a dentifricio, collutorio e gel, definiti presidi di igiene chimica, i corretti presidi di igiene meccanica.

Spazzolini, fili e scovolini sono gli strumenti denominati di Igiene Meccanica

Una corretta igiene orale meccanica deve rimuovere ogni giorno i residui alimentari e la placca batterica da tutte le 5 superfici dentali, compresi gli spazi interdentali e il bordo gen-

givale.

Lo **SPAZZOLINO** pulisce efficacemente 3 superfici del dente: masticatoria, linguale/palatale e vestibolare.

Lo **SCOVOLINO** rimuove efficacemente la placca dagli spazi e superfici inter-prossimali.

Il **FILO INTERDENTALE** pulisce efficacemente le aree prossime ai punti di contatto, il solco gengivale e gli spazi ristretti dove non è possibile introdurre uno scovolino.

I fili interdentali vanno usati in aggiunta a spazzolino e scovolino per rimuovere la placca batterica dai punti di contatto e dal solco gengivale, nonché dagli spazi interdentali più stretti dove nemmeno lo scovolino più piccolo riesce a penetrare.

Gli scovolini permettono una pulizia ottimale nello spazio inter-proximale, dove lo spazzolino non ha accesso e il filo interdentale non riesce a rimuovere la placca in modo ottimale.

Esistono diametri differenti, concepiti al fine di essere capaci di raggiungere in modo ottimale i diversi spazi interdentali che ogni dentatura presenta.

Solo grazie alla **sinergia** tra **filo interdentale** e **spazzolino** e **scovolini** sarà quindi possibile realizzare un'ottimale igiene del proprio sorriso! È stata pubblicata su una rivista scientifica internazionale Journal of Clinical Periodontology (51 (3), 252-264 2024) una interessante ricerca durata 7 anni sui benefici per la salute orale con i dispositivi per l'igiene interdentale.

Gli autori concludono consigliando l'uso di questi ausili, che però deve essere bene insegnato ai pazienti, dato che un modo scorretto può ledere i tessuti, quindi chiediamo consiglio, al Dentista o all'igienista dentale sulle corrette modalità di utilizzo. Bastano **pochi giorni e un po' di costanza per abituarsi a utilizzare il filo nel modo migliore possibile**. L'aspetto cruciale dell'utilizzo del filo riguarda il suo passaggio una volta inserito tra un dente e l'altro: è importante infatti **eseguire un movimento**



“a C” avvolgendo prima un dente e poi l'altro muovendo delicatamente il filo in modo da catturare la placca su ogni lato, fino a inserirlo con cautela nel solco gengivale; bisogna **evitare, invece, di sfregare con il filo la papilla interdentale**, ovvero la zona di gengiva che si trova tra un dente e l'altro.

Lo scovolino va utilizzato almeno una volta al giorno facendolo scorrere delicatamente con movimenti orizzontali.

Se è presente un'infiammazione gengivale, durante i primi utilizzi è normale che la gengiva possa sanguinare.

Con un utilizzo corretto e quotidiano dello scovolino, impregnato di un gel paradontale a base di clorexidina, in pochi giorni il sanguinamento dovrebbe cessare.

Ma... Cosa fare se si è fuori casa?

Esistono anche degli scovolini monouso in gomma, i “Picks” ideali per la rimozione della placca superficiale e dei residui di cibo quando si è fuori casa e non si ha la possibilità di utilizzare uno scovolino.

Diciamo la verità: **usare lo scovolino e lo spazzolino fuori casa non è sempre facile o possibile.**

Una **soluzione pratica e veloce sono i picks**: si tratta di **scovolini monouso in gomma morbida e atraumatica** che ricordano vagamente gli stuzzicadenti, ma che regalano una piacevole sensazione di delicata pulizia degli spazi interdentali, rimuovendo allo stesso tempo in modo efficiente placca e residui di cibo tra un dente e l'altro. Esistono **diverse tipologie di picks**, ma sicuramente sono di notevole efficacia quelli che possiedono la **testina con l'innovativo design a forma di spirale**, composto da **diverse lamelle con azione pulente**.

Abbinati a uno **sciacquo con un collutorio antiplacca e protettivo** per lo smalto, consentono di **rinfrescare il tuo alito e sorridere senza imbarazzi** anche dopo la pausa pranzo!

**Responsabile R&D CURASEPT SPA

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00,

da versare a mezzo bonifico intestato a:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

IBAN IT05G0200801 6310000449581 I

Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - v.terenzi@novaconsul.net

REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, M. Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Pietro Ciacci, Pierfrancesco Fodde, Ambretta Manna Fossi, Umberto Rilli Spinaci.

PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite
Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.81 32684 - v.terenzi@novaconsul.net
segreteria@marchigianieumbri.info



Abbiamo ridisegnato l'igiene interdentale.



EFFICACIA SUPERIORE DIMOSTRATA*



DURATA MAGGIORE



ULTRA DELICATEZZA



* Test in vitro effettuato in comparazione tra i Curasept Picks e altri scovolini in gomma sprovvisti di spirale. Data on file.



Curasept Picks rivoluziona il concetto di pulizia interdentale grazie all'**esclusiva spirale brevettata**. Agendo con il movimento rotatorio **Roll&Clean®** nello spazio tra dente e dente, rimuove placca e residui di cibo con un'**efficacia superiore dimostrata***, Curasept Picks per la sua conformazione ha una **maggiore durata** e una **delicatezza superiore** grazie al totale rivestimento in gomma.

Lo strumento perfetto per l'igiene interdentale ovunque e in ogni momento.

CURASEPT PICKS

FATTI BENE PER FARTI STARE BENE

● small ● medium ● large

Usalo Correttamente

